



VENEZIA67

Divi infelici & orridi Telegatti: il triste showbiz di Sofia Coppola

Esile e rarefatto, il film di cotanta figlia d'arte dimostra che la ragazza ha poco da dire. Ma lo dice bene. Per il resto, «Somewhere» offre un'agghiacciante descrizione della tv italiana, con tanto di Ventura e Marini

In concorso

ALBERTO CRESPI

VENEZIA

La conferenza stampa di Sofia Coppola (*Somewhere*, in concorso) viene aperta da Giampaolo Letta, di Medusa. E subito si teme la replica di Venezia 2009, quando Carlo Rossella rubò la scena a Giuseppe Tornatore per decantare la bellezza di *Baaria* (c'eravamo, e per la cronaca Tornatore aveva la faccia di uno che voleva sprofondare). Per fortuna Letta è assai più laconico, e dà una sacrosanta informazione tecnica: *Somewhere* è da ieri sera nei cinema italiani, in 250 copie. Chissà cosa pensano, ai piani alti di Mediaset, del film: strombazzato come l'esordio hollywoodiano di Simona Ventura e Valeria Marini, offre in realtà della tv italiana – e più precisamente della cerimonia dei Telegatti – un'immagine agghiacciante. Il protagonista Johnny Marco (Stephen Dorff: dolente, un po' monocorde ma molto vero) è un giovane divo americano che a un certo punto viene letteralmente costretto ad una trasferta milanese per ritirare il premio suddetto. Viene presentato sul palco da una Simona Ventura berciante e da un Nino Frassica demenziale, riesce solo a dire «grazie» e viene travolto da un osceno balletto con una Valeria Marini sculettante in play-back. La sequenza dura circa 2 minuti ed è il momento più angosciante di un film molto triste. Subito dopo, Johnny e la figliuola undicenne Cleo (che l'ha accompagnato a Milano) fuggono in aeroporto e tornano a Los Angeles. Sofia Coppola ha raccontato che la scena è ispirata a un suo viaggio a



Solitudini Sofia Coppola con l'attrice Elle Fanning al photocall per il suo film «Somewhere»

Milano con papà Francis: oltre agli Oscar, il sommo Coppola ha vinto anche un Telegatto! «Ho descritto la tv italiana come la ricordavo, ma penso che le televisioni e i premi siano uguali in tutto il mondo». Fidati, Sofia: in certi paesi sono più uguali che in altri.

Somewhere è una riflessione sulla vita nel mondo dello spettacolo, come *Lost in Translation* (il personaggio di Bill Murray) e come lo stesso *Maria Antonietta*, anche se in quel caso lo show-business coincideva con Versailles e con la messinscena del potere. Johnny Marco è un divo infelice. Vive allo Chateau Marmont, hotel «maledetto» di Los Angeles. Ha appena finito di girare un film e passa giornate oziose fra interviste, feste e avventure occasionali. Finché un giorno la figlia Cleo – che abitualmente vede nei week-end – gli si piazza in camera e non va più via: la madre l'ha scaricata e la bimba, come un pacco postale, viene recapitata al padre. Johnny non sa letteralmente cosa farsene, ma pian piano scopre una complicità che credeva impossibile. E quando Cleo parte per il campeggio si ritrova solo come un cane, disgustato dal mondo. Sale sulla Ferrari, guida verso il deserto. Accosta nel mezzo del nulla, scende dall'auto, si avvia a piedi. Sorride... e idealmente comincia *Non torno a casa stasera*, bellissimo film sui «randagi» dei deserti americani diretto da papà Coppola nel lontanissimo 1969, a 30 anni, due anni prima che Sofia nascesse. *Somewhere* è, rispetto a *Maria Antonietta*, un ritorno alle atmosfere della New Hollywood degli anni '60 e '70. Ma è veramente troppo esile, troppo rarefatto: i pochi momenti toccanti non giustificano le lunghe parentesi nelle quali gira a vuoto. Al quarto film si comincia a notare che Sofia Coppola ha poco da dire, anche se lo dice molto bene. ♦